

Non più preti di strada, preti e basta. Da ieri laureati

PAOLO LAMBRUSCHI

Per favore non chiamiamoli più preti di strada, semplicemente preti perché - dicono - il Vangelo e la strada sono inseparabili e ogni aggettivo è di troppo. Lo chiedono esplicitamente don Luigi Ciotti, don Virginio Colmegna e don Gino Rigoldi, tre sacerdoti che in una giornata davvero speciale hanno ricevuto la laurea honoris causa in comunicazione d'impresa dalla laicissima Statale della laica Milano - che compie 90 anni - alla presenza del presidente del Senato Piero Grasso che ricorda il valore di questi tre «testimoni del tempo» e del sindaco Pisapia che li ringrazia a nome della metropoli. Per il Rettore Gianluca Vago, è una decisione con la quale si è «voluto riconoscere e premiare il prolungato e straordinario impegno in favore dei diritti dei più deboli, della costruzione di relazioni sociali più eque e dell'educazione alla legalità costituzionale». Con queste lauree, sottolinea Nando Dalla Chiesa, cui è affidata la Laudatio, «l'Università degli Studi intende riportare alla sua funzione più nobile l'arte della comunicazione, restituire al-

la parola la sua forza generatrice di crescita civile, in una società che vede la comunicazione addirittura strumento di manipolazione».

Tre preti che hanno incontrato Gesù sulla strada a fianco di prostitute, drogati, baby gang e li hanno imparato e continuano a imparare tantissimo perché non l'hanno più lasciata. Preti ormai sui 70, di quella generazione che ha conosciuto Dio negli anni del Concilio e si è innamorata del Vangelo della carità, senza sottrarsi ai conflitti.

«Più che in scienze della comunicazione sono laureato in scienze della confusione» è l'esordio di don Ciotti, che a Senato accademico schierato consiglia vivamente agli studenti di cambiare strada quando incontrano qualcuno che ha capito tutto. E don Colmegna, presidente della Casa della Carità voluta dal cardinale Martini come lascito alla «sua» città per stare in mezzo ai conflitti sociali, richiama i giornalisti al

proprio dovere. «Comunicare è impegnativo. Posso capire i tempi brevi nei quali un cronista deve imbastire un articolo, ma la fretta non può mai giustificare il racconto di una parte sola di verità. Proprio perché non hanno diritti e non hanno voce, gli sprovveduti, gli ultimi, i più poveri tra i poveri, hanno bisogno di non essere considerati unicamente un problema, un problema di costi, di ordine pubblico o, peggio ancora, essere indicati come un pericolo. Non hanno bisogno di falso pietismo e di atteggiamenti elemosinieri. Hanno bisogno di giustizia e giusta comunicazione».

E don Gino Rigoldi, da 41 anni capellano del carcere minorile milanese «Beccaria» aggiunge: «È importante saper comunicare per chi come me deve stabilire una relazione anche con ragazzi e ragazze che nella vita hanno già commesso errori gravi. Devi avere chiaro cosa devi dire e che hai davanti delle perso-

ne. Non tocca a me giudicare qualcuno, devo invece aiutare anche i minori carcerati a capire i loro sbagli e a chiedere perdono per ricominciare».

Tre testimoni credibili con la loro vita che hanno fondato imprese sociali dove lavorano disoccupati, rom, immigrati, senza casa, persone con problemi di dipendenza, carcerati, ragazzi che coltivano le terre sequestrate ai mafiosi. Gli scarti, per dirla con papa Francesco, con i quali i tre dichiarano assoluta sintonia.

«Non cambieremo il mondo - conclude don Ciotti, che chiama a ogni anniversario dell'omicidio i parenti delle vittime di mafia, parlando di Libera - ma i mafiosi diventano matti perché togliamo loro il controllo sui giovani, ridiamo la libertà. La corruzione si combatte riformando le coscienze. Non ci spaventano le minacce e, state tranquilli, non molleremo mai».

Sono la fede e il gusto di stare insieme agli altri, oltre gli steccati, a dare forza a questi «pretacci». Da ieri laureati e già in servizio sulla strada.